

# MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

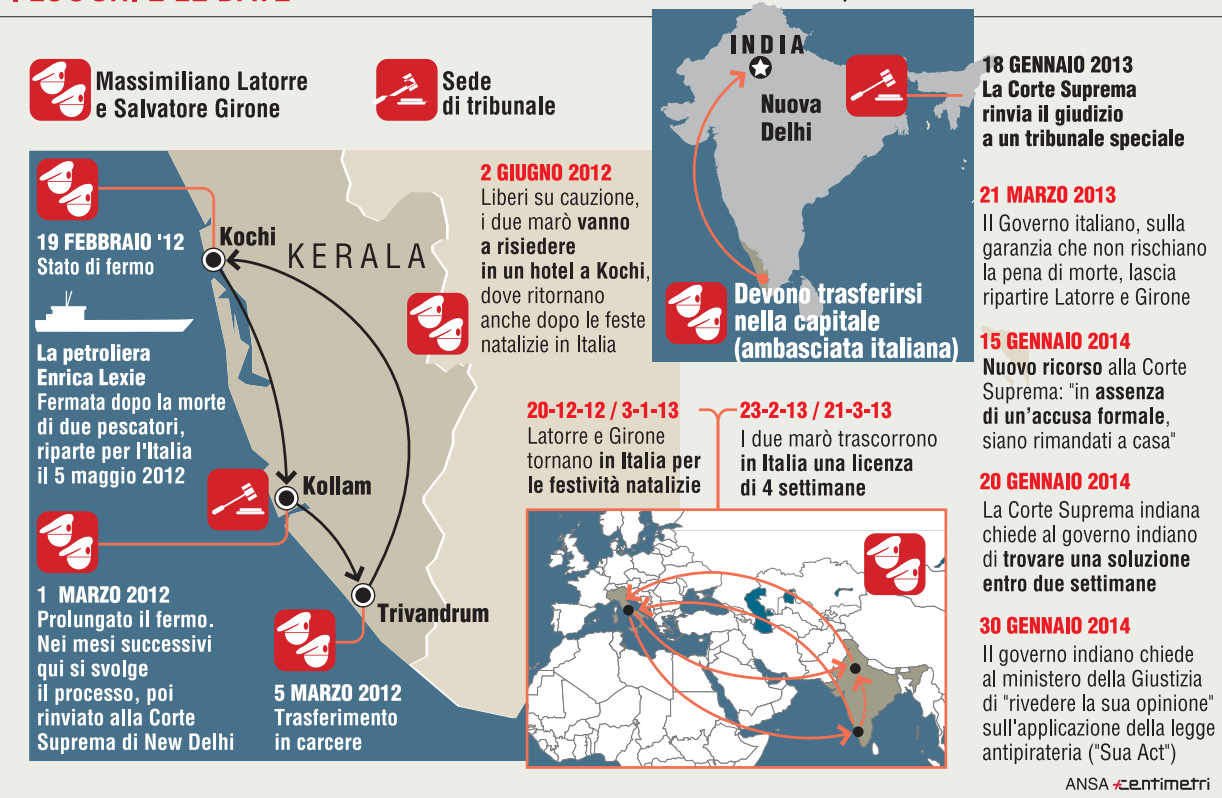
L'affaire-marò, ovvero l'eterno, umiliante (per l'Italia) gioco del rinvio (con quello di ieri si arriva a quota 25 dal 19 febbraio 2012, data d'inizio di questa pessima storia). Rinvii spesso accompagnati da «ultimatum» che non ultimano, rassicurazioni che non rassicurano, aut aut che si ripetono stancamente. Ieri, è andato in scena il «rinvio a termine». La Corte suprema di New Delhi ha imposto ai pm di formulare le accuse entro 7 giorni, dopo quasi due anni di indagini. E, secondo fonti dell'Ansz, il governo indiano avrebbe deciso di rinunciare alla Sua Act, la legge anti-terrorismo che potrebbe comportare la pena di morte. Ma è una indiscrezione, da segnalare certo ma con un'avvertenza: questa vicenda è piena di «indiscrezioni» e digiuna di decisioni. Nell'udienza di ieri, il giudice della Corte suprema Bs Chauhan ha rinviato a lunedì prossimo l'udienza del processo ma ha posto alla pubblica accusa un limite non estendibile di una settimana per presentare una soluzione sulle modalità di incriminazione dei militari. «Vi concedo ancora una settimana - ha insistito - ma non sono disposto ad attendere oltre».

## «BASTA RINVII»

Sulla vicenda è intervenuto da Doha anche il presidente del Consiglio Enrico Letta: «Non si può continuare così: sono due anni che aspettiamo e non c'è più tempo per ulteriori rinvii. In questa settimana l'India metta le carte sul tavolo. Per noi è un affare molto serio». «Quello che ha deciso oggi (ieri, ndr) la Corte suprema indiana è importante - ha aggiunto il premier - una settimana è importante per la parte indiana per mettere le carte sul tavolo: aspettiamo e speriamo sia quella finale. È impossibile che in due anni non si sia fatto nulla». La sessione della Corte suprema è iniziata alle 10.30 locali (le 6 italiane) a New Delhi, ma è stata subito rinviata al 10 febbraio. Il presidente della Corte ha preso la decisione dopo aver ascoltato le ragioni del ricorso italiano, finalizzato a costringere le autorità indiane a formulare finalmente i capi d'imputazione nei confronti dei due fucilieri della Marina per la morte dei due pescatori del Kerala, nel febbraio 2012.

«Abbiamo chiesto alla Corte che, di fronte all'indecisione della pubblica accusa, i marò siano autorizzati a tornare in Italia», ha detto l'inviato del governo Staffan De Mistura. «E questa richiesta ha insistito De Mistura - la ripeteremo con forza anche lunedì prossimo indipendentemente dall'esito dell'udienza. La pubblica accusa non può più giocare con i tempi. Abbiamo ricordato tramite il nostro avvocato che ci sono stati 25 rinvii giudiziari senza un pezzo di carta. Prima l'unica linea rossa era il non utilizzo del Sua Act (la legge antiterrorismo che prevede la pena di morte, ndr). Ora lo sono diventati anche i ritardi». Per la prima volta l'inviato del governo era presente in aula accompagnato dall'ambasciatore d'Italia Daniele Mancini. «Per simboleggiare e marcare anche fisicamente la determinazione dell'Italia, manifestata anche in modo più che lampante dal Capo dello Stato», ha ribadito De

## I LUOGHI E LE DATE



# Nuovo rinvio per i marò Chiesto il rientro in Italia

- La Corte suprema dà sette giorni al governo per decidere l'incriminazione
- New Delhi «pronta a rinunciare» al ricorso alla legge anti-terrorismo



Latorre Massimiliano e Salvatore Girone FOTO AP

Mistura in un breve incontro con un gruppo di giornalisti italiani alla presenza dei due fucilieri. «Se l'accusa confermerà la volontà di applicare la legge anti-terrorismo, noi abbiamo molte carte, molti assi nella manica e l'appoggio internazionale. Da parte nostra la misura è colma», afferma ancora De Mistura intervenendo su «Fatti e misfatti» a

Tgcom24. «L'udienza di ieri era molto attesa dopo il pressing diplomatico dell'Italia e della stessa Unione europea. Venerdì scorso il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, aveva rimproverato alle autorità indiane di aver gestito il caso «in modi contraddittori e sconcertanti». La ministra degli Esteri, Emma Bonino, aveva ribadito che i «ma-

rò erano in servizio e quindi non si può applicare la legge antiterrorismo», che prevede la pena di morte. La petizione italiana contesta la lentezza con cui è stato condotto il procedimento, visto che il fermo dei militari italiani risale a quasi due anni fa. Inoltre rigetta come inconcepibile l'idea di un ricorso al Sua Act, che tra l'altro inverte l'onere della prova, perché di fatto equiparerebbe l'Italia a uno Stato terrorista.

A mobilitarsi è anche Bruxelles. «Siamo pronti a portare la questione dei nostri marò all'Onu - rimarca Gianni Pittella, vice presidente vicario del Parlamento europeo - L'Unione europea resta un baluardo del diritto e non può accettare oltre una violazione così palese dei più elementari presupposti dei diritti umani. Finalmente, grazie al lavoro zelante e costante del nostro inviato speciale, Staffan De Mistura, anche il governo italiano si sta muovendo nella giusta direzione, raggiungendo i primi risultati. L'ennesimo rinvio della Corte suprema indiana non sortirà altro effetto se non quello di aumentare la pressione internazionale e italiana su Nuova Delhi. Non saremo soddisfatti - conclude Pittella - fino a quando i nostri marò non saranno liberati e giudicati secondo diritto».

## Siria, summit a Roma sugli aiuti umanitari

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

L'Italia, come l'Unione Europea, ritiene che sarebbe «utile e importante» approvare una risoluzione delle Nazioni Unite per garantire l'accesso incondizionato agli aiuti umanitari in Siria, ma a fronte dell'opposizione di alcuni membri del Consiglio di sicurezza è necessario insistere «a ogni livello» perché si comprenda che la comunità internazionale può alleviare le sofferenze di quasi tre anni di conflitto, a condizione che «ognuno si assuma le proprie responsabilità». È quanto ha sottolineato la ministra degli Esteri Emma Bonino, al termine della terza riunione del Gruppo di alto livello sulle sfide umanitarie in Siria, ricordando che «ci sono Paesi che hanno più influenza e quindi più responsabilità di altri» e noi «facciamo appello a chi ha più responsabilità». «Italia e Ue pensano che una risoluzione possa essere utile e importante, ma altri membri non ne sono convinti ha detto alla stampa il ministro - ma noi speriamo che insistendo a tutti i livelli possibili, organizzando il possibile, questa diventi una consapevolezza di tutti».

Alla riunione tenuta ieri a Roma erano rappresentati 19 Paesi, tra cui Iran, Russia, Arabia Saudita e Qatar, alleati i primi due del regime di Damasco e gli altri due di diversi gruppi di opposizione. Quindi, ricordando le prossime tappe della diplomazia sulla crisi siriana, ossia il secondo round dei negoziati di pace a Ginevra il prossimo 10 febbraio e la presentazione del nuovo rapporto del vicesegretario generale dell'Onu, Valeria Amos, al Consiglio di sicurezza sulla situazione in Siria, Bonino ha sottolineato l'importanza di «non perdere neanche un giorno, neanche un minuto», perché «sono 7 milioni i siriani che hanno bisogno di aiuto all'interno del Paese, ma è anche l'intera regione ad essere al limite della tenuta rispetto al flusso di profughi siriani registrato in questi ultimi due anni». A Roma «sono stati approvati undici interventi immediati da attuare per garantire l'accesso alle comunità assediato, l'accesso alle aree, la demilitarizzazione degli ospedali e ulteriori progressi sono stati fatti sul fronte dei finanziamenti», puntualizza Valeria Amos. Da parte sua, il Commissario europeo per gli aiuti umanitari, Kristalina Georgieva ha ricordato che l'Unione europea è stata il donatore più generoso per gli aiuti in Siria, con complessivi 3,5 miliardi di dollari, ma «questi soldi non significano nulla per le donne e i bambini che non ricevono nessuna assistenza».

# Tredici mesi alla deriva nel Pacifico, la storia di José

Ha chiesto del pane. Pane e un taglio di capelli, un lasciapassare per tornare alla vita civile e cancellare l'incubo fatto di solitudine e oceano, acqua a perdita d'occhio. Se la storia che racconta è vera, come lo sono le gambe magre che lo sostengono a stento, il fisico prosciugato dalle privazioni, gli stracci che aveva addosso quando finalmente la sua barca di fibra di vetro ha toccato terra alle isole Marshall, ecco su quel guscio di noce di poco più di sette metri è andato alla deriva per 12.500 chilometri in un tempo infinito: 13 mesi. Mangiando tutto quello che è riuscito a catturare, pesci, uccelli, bevendo acqua piovana e sangue di tartaruga. La sua urina, anche. E vedendo morire il suo compagno di sventura.

José Salvador Albarengo, 37 anni, pescatore. Così dice di chiamarsi il naufrago approdato qualche giorno fa dopo un viag-

## IL CASO

MARINA MASTROLUCA

**Una foresta di capelli e la barba lunga, denutrito e disidratato. Sbattuto dall'oceano sulle isole Marshall ha raccontato un incubo lungo 12.500 km**

gio in cui ha pensato spesso di morire e qualche volta lo ha desiderato persino. Ha detto di essere uscito per una battuta di caccia allo squalo al largo del Messico meridionale nel dicembre 2012, con lui c'era una ragazzina di quindici anni, Ezekiel, fi-



glio di un pescatore. Dovevano stare fuori appena una giornata, ma il motore è andato fuori uso e un vento da nord li ha trascinati alla deriva. Per qualche giorno vicino alla costa, poi sempre più al largo, nel Pacifico senza fine. «Non sapevo che ora o che

giorno fosse. Conoscevo solo il sole e la notte. Non ho mai visto terra. Solo oceano, nient'altro che oceano».

Sconfinate distese d'acqua salata. Ezekiel si lascia morire di fame, incapace di ingoiare la carne cruda degli animali catturati con fatica. Muore dopo quattro mesi alla deriva. «Per quattro giorni ho pensato di uccidermi - ha raccontato Albarengo, disperato per la solitudine - Ma non volevo sentire dolore. Non sono riuscito a farlo».

Giornate fatte di salsedine e di un lavoro costante per restare vivo. La pioggia da raccogliere quando c'era, il braccio lasciato penzolare sull'acqua per attirare piccoli squali da afferrare non appena emergeva una pinna. «Pensavo a Dio. Pensavo che se avessi dovuto morire sarebbe stato con Dio. Per questo non avevo paura».

Quando l'oceano lo ha sbattuto finalmente a terra, Albarengo ha dormito sodo

«una montagna di ore». Lo hanno fatto bere, gli hanno dato del cibo capendo quasi niente di quello che diceva perché parlava solo spagnolo. Stremato e confuso, ma in condizioni non così terribili per uno che ha passato più di un anno in balia delle onde. Ha raccontato di sé, ha detto di aver vissuto per 15 anni in Messico, ma di essere nato in Salvador. Ha dato i nomi dei genitori, dei fratelli, della figlia di 10 anni, ma non ha saputo fornire indicazioni precise su come contattarli. Gli hanno preso le impronte digitali, la sua foto è stata pubblicata sui giornali messicani, a qualcuno è sembrato di riconoscerlo, un uomo ha creduto di vedere sotto la sua barba rossiccia e incolta il volto di un fratello perso di vista da un decennio e creduto morto. Stanno cercando di rintracciare i parenti. José ricorda il forno dei genitori, il profumo del pane. Gli è mancato il pane, l'odore di casa.